DOPPIOZERO

Argentina: dal peronismo al mileismo

Manuel Anselmi

23 Novembre 2026

L’ultima volta che ero venuto a Buenos Aires era il 2017. Era un’altra Argentina. Ma forse l’Argentina è sempre un’altra rispetto a quella che ricordi. Mauricio Macri governava da due anni; ciononostante, il paese restava impregnato dell’esperienza kirchnerista. Il ritorno della destra sembrava a molti soltanto una parentesi, un momento di stanchezza dell’elettorato prima che il ciclo del centrosinistra riprendesse il suo corso.

La città brulicava di attività culturali, eredità di una lunga stagione in cui lo Stato aveva investito con generosità, lungimiranza e quel tanto di sana tracotanza socialista che dai primi anni Duemila si era diffusa in tutto il subcontinente. A ogni angolo si incontravano giovani militanti peronisti, ancora animati dall’impegno che Néstor e Cristina avevano saputo riaccendere. Nelle università le opere di Ernesto Laclau venivano discusse con acribia esegetica, mentre in Europa alimentavano ancora la speranza di un populismo di sinistra. Per molti era il nuovo Gramsci, colui che aveva saputo fondere peronismo e postmarxismo.

Le ricette neoliberiste del nuovo governo apparivano, più che altro, come un goffo tentativo di riesumare un passato contro cui la società si credeva ormai vaccinata. Del resto, lo stesso Macri si guardava bene dal rompere con chi lo aveva preceduto, e molto di quanto i peronisti avevano costruito veniva, per così dire, tollerato. La parola d’ordine del governo di allora era *gradualismo*. Si trattava di aprire il paese al mercato un passo alla volta, smontando senza clamore ed evitando traumi sociali. Anche il clima politico conservava un *fair play* oggi difficile da immaginare. Le numerose iniziative dedicate alla memoria degli orrori della dittatura alimentavano la sensazione che la democrazia fosse un cantiere ancora aperto. Le istituzioni godevano di una sacralità tale che la minima mancanza di rispetto nei loro confronti sembrava un sacrilegio, e nessuno dubitava che il futuro sarebbe stato democratico.

Ero arrivato da qualche giorno quando un mio ex studente, allora impiegato nella sede argentina della FAO, mi portò a visitare il Centro Cultural Kirchner: l’ex

Palazzo delle Poste, oltre centomila metri quadrati convertiti in spazio espositivo. Tra le molte sorprese, ci imbattemmo in una splendida mostra di dipinti e fotografie di David Lynch. Entusiasti, passammo da una sala all'altra lungo i corridoi che corrono attorno al grande quadrilatero Beaux-Arts, con lo sguardo che tornava di continuo al volume sospeso al centro dell'edificio, che è poi la sala da concerto. La chiamano la Ballena Azul, per la sagoma ovale da cetaceo e per il riflesso blu che la avvolge. Il contrasto tra quella mole e i nani danzanti di Lynch la rendeva ancora più impressionante.

Finimmo la serata in uno *speakeasy* della Recoleta, la Florería Atlántico. Era un negozio di fiori aperto tutta la notte, dove una vecchina gentile e imbellettata, su richiesta, apriva la massiccia porta di una cella frigorifera. Da lì si scendeva per una stretta scala di ferro battuto fino a un locale sotterraneo, un dedalo di cunicoli in cui si alternavano banconi e tavoli. Laggiù, ogni fine settimana, si sfidavano barman arrivati anche dall'estero. Quella sera incontrammo le dirigenti del movimento LGBTQ cittadino, che festeggiavano dopo una manifestazione. Riconobbi la leader, la ragazza che quella mattina mi aveva intervistato per una radio locale, dopo la presentazione del mio libro sul populismo all'Universidad Nacional de Tres de Febrero. Mentre bevevamo un vermouth mi disse: «Il nuovo peronismo è questo, prof. Siamo noi lesbiche, sono i gay, siamo tutti noi giovani. Il popolo sono i giovani».

Sono tornato a Buenos Aires da alcune settimane. La destra è di nuovo al potere da quasi tre anni e ha il volto di Javier Milei, il presidente con la motosega, il presidente Joker.

È un ottobre insolito, grigio e freddo; la primavera quest'anno sembra non voler arrivare. Cosa che stupisce, perché Buenos Aires è una di quelle città di cui si ricorda soprattutto il cielo, di un azzurro nitido. Le strade sono in evidente stato di abbandono. Fatta eccezione per i quartieri più ricchi, come Palermo, dove si concentra l'elettorato della destra, la sporcizia è ovunque. A San Telmo, dove alloggio, una delle zone più turistiche, i marciapiedi sono disseminati di escrementi di cane, i cassonetti traboccano ed è frequentissimo vedere un mendicante rovistarvi in cerca di un po' di cibo. Il capo del governo cittadino, Jorge Macri, cugino dell'ex presidente, che governa con La Libertad Avanza, il partito di Milei, imputa il problema a disservizi interni e promette un nuovo sistema di pulizia urbana, controllato direttamente dai cittadini attraverso un'arzigogolata piattaforma informatica. Qualche sociologo, con ironia, lo ha già battezzato «populismo netturbino». Intanto, però, le previsioni di bilancio annunciano ulteriori tagli ai fondi destinati anche a questi servizi.

L’Argentina è sempre più cara e sempre più povera. Fare la spesa, anche al discount, costa quanto a Roma; solo che i salari, nel migliore dei casi, sono la metà di quelli europei. Il doppio lavoro è sempre più diffuso. Molti guidano per Uber di notte, anche se prendere un Uber comincia a pesare perfino a chi, fino a ieri, poteva permetterselo. Avenida de Mayo, Plaza de Mayo e Plaza del Congreso sono spesso occupate da sparuti gruppi di pensionati o da associazioni di disabili che protestano contro i tagli del governo. Sono i sopravvissuti delle mobilitazioni dello scorso anno, che il governo ha represso duramente, quel che resta di piazze allora ben più affollate. Scendono ancora in strada con ostinazione, ma dai loro racconti si capisce che la rabbia è sul punto di cedere alla rassegnazione. E appena tornano a farsi più numerosi, la polizia li disperde con i metodi più duri.

Gli studenti sono gli unici che hanno ancora la capacità di scendere in piazza in massa e mettere in difficoltà il governo, e i soli che riescono a trascinare con sé altre categorie di lavoratori, dagli operai delle fabbriche ai camionisti e ai dipendenti pubblici.

Il 15 ottobre partecipo alla *Quinta marcha federal estudiantil*. C’è circa mezzo milione di persone in piazza. Se si sommano le altre città del paese, si arriva al milione di persone contro Milei. La ragione principale è la sospensione dei finanziamenti alle università pubbliche: una legge approvata dal Congresso nell’agosto 2025, sopravvissuta al veto presidenziale e confermata dai giudici fino alla Corte Suprema, che il governo continua semplicemente a non applicare. In gioco ci sono gli stipendi dei docenti, erosi dall’inflazione, e le borse di studio. Nel tardo pomeriggio, sotto una pioggia battente, davanti al Congresso transennato volano pietre. La Gendarmería risponde con lacrimogeni, proiettili di gomma e idranti. Alla fine si contano trentuno arresti e una decina di feriti. La vertenza sui fondi è diventata una prova di forza sullo Stato di diritto. Milei ha deciso che può non rispettare il normale funzionamento istituzionale della democrazia, e tratta i vari settori del servizio pubblico come nemici da combattere uno alla volta. Per questo nessuna categoria si sente al sicuro.

Molti arrivano dal *conurbano bonaerense*, la popolosa cintura metropolitana dove vivere costa ancora il giusto, ma dove i primi rincari si fanno già sentire. Ragazzi e anziani, uomini e donne cantano le canzoni del repertorio peronista, e a poco a poco il corteo si compatta. Sulle bandiere e sulle magliette ci sono i volti di Evita e di Juan Domingo, e sui cartelli quasi sempre una loro frase.

Eppure l’ottimismo che si respira dentro quel fiume di popolo si assottiglia a ogni isolato, mentre mi allontano verso casa. Fuori c’è l’altra Argentina, quella di chi, anche se un po’ si vergogna ad ammetterlo, Milei lo ha votato e probabilmente lo

rivoterebbe. Sono soprattutto ragazzi. Basta fermarsi davanti a una delle tante università private nate in città nell'ultimo decennio, quasi tutte votate all'economia: li si vede entrare e uscire, a gruppi, vestiti come i ragazzi della LSE di Londra o della Bocconi di Milano. È tra loro che si vede meglio la spaccatura argentina, quella che i politologi chiamano polarizzazione e che non è affatto un fenomeno solo locale. La forza del *mileismo* sta in questa generazione che vuole il nuovo per il nuovo e detesta la vecchia politica, dove per vecchia politica intendono il peronismo e il kirchnerismo, che bollano con parole come casta e kuka, una crasi tra kirchnerista e cucaracha. Ogni forma di socialismo, anche quello democratico, come quello di Sánchez in Spagna, per loro è dittatura. Pensano alla carriera e a fare soldi, a una vita costruita a misura d'individuo. E ammirano quella Thatcher che, senza esitare, contro ogni principio del diritto internazionale, fece distruggere l'incrociatore Belgrano e morire più di trecento persone durante la sconsiderata guerra delle Falkland. «La società non esiste, ma esistono gli individui» è il loro motto.



Javier Milei - Wikimedia Commons.

Quindici giorni dopo la *Quinta marcha federal estudiantil*, Milei viene invitato a tenere una conferenza alla Torcuato Di Tella, una delle università private più prestigiose del paese. Lo ha chiamato l'associazione degli studenti. L'ateneo porta il nome di una delle grandi dinastie industriali argentine, i Di Tella, tra i primi a produrre su scala nazionale elettrodomestici e motocicli. Nato negli anni Novanta da un istituto di studi attivo fin dal 1950, oggi ha sede nella zona nord, tra le più ricche della città.

In quei giorni sono lì anch'io, ospite per alcuni seminari. Il sospetto che l'evento serva a esibire un mondo universitario schierato con il presidente è forte. Il rettore e un corpo docente in larga parte progressista non nascondono l'imbarazzo: temono di passare per complici di un governo che taglia i fondi all'università pubblica. A rendere inattaccabile l'iniziativa, però, ci sono l'autonomia dell'associazione studentesca che l'ha organizzata e il principio del pluralismo.

L'ingresso è blindato per ragioni di sicurezza, ma anche per garantire che in sala entrino soltanto studenti. Milei arriva reduce da un disastroso viaggio in Spagna: ha dato del dittatore a Sánchez, e re Felipe VI, per tutta risposta, si è rifiutato di riceverlo. La conferenza si intitola «*La moral como política de Estado*». Lo stile è quello di sempre, esagitato e insofferente a ogni misura istituzionale, fatto più di slogan che di argomenti. Il presidente arringa una platea già su di giri, esalta il libero mercato e rivendica un'ascendenza stoica per il suo individualismo antistatale. Bastano le prime battute per capire che per lui immorale è la redistribuzione della ricchezza, la solidarietà quando diventa politica. Da lì fa discendere tutti i mali, dal socialismo al comunismo alla corruzione e, naturalmente, al peronismo. Il crescendo è istrionico, e gli studenti rispondono come la platea di un motivatore aziendale.

A un certo punto Milei si avventura in una bislacca rilettura del mito di Filottete e del suo arco. Solo che, a più riprese, Odisseo diventa Eliseo. In sala nessuno batte ciglio. Alla fine i ragazzi si accalcano intorno al presidente per la foto e, al momento dello scatto, urlano come in curva: «*¡La casta tiene miedo!»,* la casta ha paura. E poi «*¡Viva la libertad, carajo!*», viva la libertà, cazzo: il grido con cui Milei si è imposto sulla scena mediatica. Sul palco è un tripudio, con il presidente-performer che si confonde con il suo giovane popolo.

In quei giorni Buenos Aires è attraversata dall'ennesima iniziativa dedicata a Borges, nel quarantesimo anniversario della morte. È un Borges conteso, perché

da tempo la destra mileista prova ad appropriarsi del grande scrittore con tentativi numerosi e piuttosto goffi. Alberto Benegas Lynch, il mentore di Milei, durante un incontro all'ESEADE, l'istituto privato di studi economici di cui è stato rettore e che è oggi una roccaforte della nuova destra, ha assicurato che Borges avrebbe applaudito lo smantellamento degli apparati statali. Altri, nella stessa area, lo arruolano senza esitazioni come anarco-capitalista ante litteram.

L'operazione però non riesce. Gli eventi si ripetono uguali a sé stessi e finiscono per tradire la natura anti-intellettuale e anti-umanista della nuova destra latinoamericana. All'inaugurazione della Feria del Libro, Leonardo Cifelli, Secretario de Cultura de la Nación, produttore di musical e uomo forte della cultura di governo, è riuscito a storpiare il nome dello scrittore in «Jorge Luis Bórgeres» e a sbagliare di dieci anni la data della morte. Il tutto tra i fischi della platea, scattati ai ringraziamenti per Javier e Karina Milei, la potente sorella del presidente, più volte al centro di accuse di corruzione.

Alla Biblioteca Nacional Mariano Moreno, capolavoro del brutalismo latinoamericano, è allestita una mostra sull'Aleph.

È lì che conosco Nilde, professoressa di biblioteconomia in pensione, che tra queste sale passa buona parte dei suoi pomeriggi. È preoccupata. La mannaia del governo, mi racconta, è calata senza clamore sul patrimonio bibliotecario nazionale, vanto di una cultura argentina che si è sempre voluta popolare e aperta a tutti. Delle diciannove biblioteche ministeriali, ciascuna con il suo fondo specializzato, Milei ne ha chiuse dodici. Centinaia di persone sono rimaste a casa e migliaia di libri sono finiti al macero.

«Se continua così, perdiamo quello che abbiamo costruito in un secolo, quello che ci ha permesso di avere una letteratura di primo livello», dice. «Fosse per Milei, si dovrebbero leggere solo gli economisti che dice lui. Se potesse, reinterpreterebbe l'intera cultura universale *sub specie oeconomiae*».

Solo allora mi torna in mente il mio pomeriggio lynchiano al Centro Kirchner, quasi dieci anni fa. Chiedo che fine farà. Nilde sorride e mi dice che non esiste più, o meglio che adesso ha un altro nome. Poco dopo il suo arrivo, mi spiega, Milei lo ha ribattezzato Palacio Libertad. La scritta «Centro Cultural Kirchner» è stata staccata dalla facciata il 24 marzo 2025, proprio mentre in piazza sfilava il corteo del Día de la Memoria. È stata smantellata anche la sala dedicata a Néstor Kirchner, uno sfregio vero e proprio.

Oggi il palazzo ospita perlopiù eventi gastronomici e le sale si affittano ai privati. Nel settembre 2024 vi si è riunito l'incontro regionale del Foro Madrid, la rete legata a Vox e alla costellazione della nuova destra mondiale. Un anno dopo è toccato ai *fileteadores*, i maestri del *fileteado porteño*: l'arte decorativa, tipicamente argentina, di volute, fiori e lettere ornate. Al loro incontro annuale, oltre centocinquanta artisti hanno denunciato che, a mostra già montata, era stato chiesto loro di ritirare le opere di contenuto politico, a cominciare da quelle su Gaza. E a fine 2025 hanno protestato gli addetti alle pulizie, perché lo Stato non pagava le ditte appaltatrici da quasi un anno, e intorno all'edificio si cominciava a parlare di degrado.

Nilde chiude lo sfogo con una precisazione che suona quasi come una confessione: peronista non lo è mai stata. Però il peronismo al governo lo ha sempre appoggiato, e ancora oggi gli riconosce un merito che nessun altro, dice, può rivendicare, quello di aver investito per decenni in una cultura pensata per il popolo. Nilde aggiunge pure di essere atea, come suo padre, ateo e trotskista; tuttavia spera che la visita di papa Leone, attesa per la settimana successiva, possa arrestare questa discesa agli inferi.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

